



Numero 3—Marzo 2007

GSD informa

Mensile dell'Associazione "Genitori Si Diventa" onlus

GSD e la bicamerale
per l'infanzia

Maternità

Debolezza, ansia e forza dell'essere mamma

Intervista a Karin

Una 29enne si racconta

La psicomotricità

Il gioco come terapia

GSD informa

Mensile dell'Associazione "Genitori Si Diventa" onlus



Newsletter dell'Associazione
"Genitori Si Diventa" onlus

Marzo 2007 - numero 3

Direttore responsabile Antonio Fatigati
Caporedattore Anna Ester Maria Davini
Vicecaporedattore Luigi Bulotta
Progetto grafico Pea Maccioni



La foto di copertina è di
Pea Maccioni

Sommario

EDITORIALE di Antonio Fatigati	3
RELAZIONE COMMISSIONE	4
QUOTE poesia di Anna Ester Davini	8
RECENSIONE LIBRO di Emanuela Tomè	9
MATERNITA' di Anna Guerrieri	10
MAMMA STAI CON ME di Anonimo	12
UN FELICE PARADOSSO di Pea Maccioni	13
INTERVISTA A KARIN di Silvia Ardigò	18
LO SMALTO ROSSO DI ALICE di Sonia Oppici	18
LA PSICOMOTRICITA' di Antonella Gai	19
RECENSIONE FILM di Paola Verzura	22
IL RICCIO PUNTUTO	22
TRENTA GIORNI	23

Hanno collaborato a questo numero:

Silvia Ardigò, Anna Ester Maria Davini, Antonio Fatigati,
Antonella Gai, Anna Guerrieri, Sonia Oppici, Emanuela Tomè, Paola Verzura

per le foto si ringraziano:

Renata Ianigro, Paolo Faccini, Luisa Ferlazzo, Pea Maccioni,

Editoriale

Ai lettori *di Antonio Fatigati*

La commissione infanzia della Camera dei deputati ha deciso di dare vita a un'indagine sulle adozioni.

Genitori si diventa è stata convocata per un'audizione il 20 marzo e nelle pagine che seguono potrete trovare la relazione che abbiamo preparato per questa occasione e che abbiamo lasciato agli atti della Commissione.

Per questo motivo, questo mese, l'editoriale è volutamente breve. Nel documento dato alla Commissione, troverete tutto ciò che avrei potuto scrivere qui, in questa pagina. Anzi, molto di più,

visto che lo spazio che abbiamo destinato al documento è molto superiore a quello che in genere viene utilizzato per gli editoriali.

Aggiungo un'unica cosa, che ritengo particolarmente importante: essere stati convocati da una Commissione parlamentare rappresenta il definitivo riconoscimento della nostra Associazione come interlocutore attendibile. Idealmente, è la continuazione del percorso "istituzionale" iniziato il mese scorso con la pubblicazione dell'intervista esclusiva alla Bindi.

Ma non è l'unica novità di questo mese. Il 30 marzo abbiamo partecipato, su invito del Ministero della Pubblica Istruzione, all'incontro su adozione e scuola, che si è tenuto all'interno di DOCET 2007, l'importante rassegna sulle idee e il materiale didattico. Il nostro intervento, centrato sul rapporto spesso problematico tra scuola, famiglie e minori adottati, grazie anche alle sollecitazioni e all'interesse dei diversi educatori presenti, si è sviluppato fino a comprendere problematiche non esclusivamente adottive, ma ugualmente importanti e delicate, come handicap e sostegno.

Usciamo da questa esperienza particolarmente soddisfatti e motivati. Da una parte per l'interesse e la

necessità di informazione-formazione rappresentata dal corpo insegnante presente all'incontro, dall'altra per l'interesse manifestato dalle istituzioni presenti a confrontarsi con Genitori si diventa sulle tematiche dell'adozione a scuola anche in incontri futuri presso il Ministero.

Tutto ciò è frutto del grande lavoro che viene svolto dall'Associazione in ogni suo livello. Vi invito a guardare sul nostro sito quanti appuntamenti proponiamo, quanti momenti di incontro in molte zone d'Italia.

Concludo ricordandovi che andiamo verso l'assemblea, che si terrà a Loreto (An) dal 28 al 30 aprile 2007. Colgo l'occasione per invitarvi a partecipare. L'assemblea di una Associazione come la nostra non è solo un momento interno, ma è anche l'occasione in cui si tirano le somme del lavoro di un anno, di ciò che si è fatto, di ciò che si è detto, di ciò che, ancora, abbiamo voglia di fare.

Vi aspetto.

GSD informa

Questo mese è uscito con un numero speciale dedicato ad una indagine statistica sulle domande di adozione e sui fattori sociali che ne influenzano la distribuzione

5 X 1000

DESTINA IL 5X1000 DELL'IRPEF A **GENITORI SI DIVENTA**
A TE NON COSTA NIENTE, PER NOI FA LA DIFFERENZA

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Paolo Bianchi

Codice fiscale del beneficiario

94578620158

Relazione alla Commissione

Sig.ra Presidente,

a nome dell'Associazione che rappresento desidero innanzitutto ringraziarla per aver voluto dare vita a un'indagine conoscitiva sul mondo delle adozioni.

Paradossalmente è questo un mondo di cui si parla molto ma di cui si conosce, spesso, troppo poco.

Come frequentemente avviene quando si tratta di argomenti che coinvolgono così fortemente i sentimenti umani, le emozioni rischiano di avere il sopravvento sulla razionalità, attivando meccanismi interpretativi o reazioni che, per quanto dettati da motivi nobili, finiscono per generare ulteriori sofferenze.

In via preliminare, riteniamo opportuno, come Associazione di famiglie adottive, richiamare un concetto troppo spesso trascurato, e cioè che l'adozione è l'ultima ratio per un minore, l'ultima soluzione quando nulla più di recuperabile vi è nella famiglia d'origine.

Ciò è confermato dall'articolo 1, comma 3 della Legge 149/2001 Sostitutiva della Legge 184/1983, che testualmente recita:

“3. Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia.(...omissis...)”.

Pur posto come primo articolo, a determinare l'orientamento, condivisibile, del legislatore, è questo uno degli aspetti meno conosciuti di questa Legge, che non a caso viene erroneamente considerata come norma per l'affido e l'adozione.

A nostro avviso si pone, quindi, in prima battuta, la necessità di ridare ordine alle priorità di intervento: aiutare le famiglie ad avere cura dei propri figli, supportare i genitori nel loro ruolo, disporre dell'affido e delle comunità, come strumenti per attuare interventi in favore dei minori durante il periodo di “recupero” della famiglia d'origine. Solo quando questi interventi si rivelano impraticabili o senza frutto, il minore verrà tutelato attraverso la perdita della patria potestà e il passaggio in una famiglia adottiva.

Questo riordinare i passaggi pone la coppia, che si rende disponibile per l'adozione, di fronte all'obbligo di dover prendere coscienza che il figlio che arriverà proviene da una situazione di abbandono, di disagio, di difficoltà non recuperabili. La famiglia adottiva, quindi, non è solo il luogo dove un minore può esercitare il proprio diritto a essere

figlio amato, ma è anche una realtà autenticamente terapeutica per un bambino. E ciò ha valore anche quando l'abbandono è avvenuto alla nascita. Tale inquadramento generale ha valore sia che si parli di adozione nazionale, che ci si riferisca all'adozione internazionale.

Ora procederemo ad esprimere le nostre riflessioni in tema di adozione nazionale e internazionale e di accoglienza dei bambini adottati nella società civile senza tema di fraintendimenti per quanto riguarda le nostre opinioni sull'istituto dell'adozione e i suoi confini.

Adozione nazionale

Attualmente la coppia che presenta disponibilità ad adottare un minore in stato di adozione presente sul territorio nazionale affronta una lunga serie di indagini, sia mediche che psicologiche, che dovrebbero consentire ai tribunali per i minorenni di poter individuare, in caso di bisogno, la coppia più adatta al minore in stato di bisogno.

L'idea da cui si parte, è che il diritto è unicamente quello del minore in stato di disagio ad avere una nuova famiglia che gli dia l'opportunità di crescere serenamente, accudito negli affetti e nel corpo.

In realtà, però, gran parte delle coppie che danno la propria disponibilità provengono da un'esperienza di sterilità e vivono la scelta adottiva funzionalmente alla soddisfazione del proprio desiderio di essere genitori. Ciò, in sé, non è un male assoluto poiché ogni scelta, soprattutto se complessa, deve muovere da un desiderio personale molto intenso. Ma rischia di diventare ostacolo alla buona riuscita dell'adozione se questo desiderio è talmente pregnante da non permettere alla coppia di vivere il bambino che entrerà in famiglia, come un minore con una storia propria e un bagaglio di esperienze (fosse anche solo quella dell'abbandono al momento della nascita) con cui fare continuamente conto. Insomma, nella coppia non può avere cittadinanza il sentimento di sostituzione del bambino mai nato con il figlio adottato.

Questa tensione è molto più frequente di quanto si possa immaginare, e sopravvive, a livello inconscio, anche in molte coppie che dichiarano di aver compreso che l'essenza dell'adozione è far diventare proprio figlio un bambino nato da altri.

Le coppie che, coscientemente o incoscientemente, convivono con questo pensiero, non daranno disponibilità per bambini con età

superiore ai tre anni e il motivo è evidente: più è diverso da un neonato, più il figlio che arriva è lontano dal proprio immaginario.

Come è intuibile, questa situazione di partenza può concretizzare due problematicità essenziali: l'incapacità della coppia di accogliere nel modo corretto un bambino anche neonato o, soprattutto nell'adozione internazionale, l'esplosione di dinamiche di conflitto qualora per motivi di età, per rassegnazione e per stanchezza la coppia di decida ad accettare bambini più grandi dell'età attesa.

Per valutare l'effettiva capacità delle coppie, i servizi (Tribunali, ASL, Comuni) hanno a disposizione l'indagine psicologica che è effettuata vagliando la vita delle coppie con un metodo spesso invasivo che genera molte volte fastidio e rancori. Eppure non solo tale indagine è necessaria, ma è anche l'unico strumento che il sistema sociale ha per evitare che per i minori in disagio vengano scelte soluzioni non adeguate.

In realtà, però, esiste una terza via che non solo consentirebbe di ridurre le conflittualità tra coppie disponibili e servizi, ma che permetterebbe anche di aumentare il numero di coppie disponibili ad adottare minori più grandi di età. Questa via è la preparazione delle coppie attraverso percorsi e momenti di confronto con operatori esperti.

Riferiamo, qui, della lunga esperienza della nostra Associazione che, in collaborazione con i servizi del territorio in diverse parti d'Italia, realizza percorsi di preparazione finalizzati a far comprendere alle coppie interessate quali siano le problematiche connesse alle tematiche dell'abbandono, quale bagaglio di esperienze si porti dietro un minore in stato di adozione, l'importanza del raccontare la storia adottiva a ogni stadio di età del bambino, come riconoscere i propri bisogni da quelli del bambino. E ancora, che tipo di problematiche aggiuntive comporta adottare un bambino più grande.

Grazie a questi percorsi molte coppie si sono rese disponibili ad alzare l'età di disponibilità, senza forzature, senza pressioni. I Tribunali coinvolti hanno potuto trovare una famiglia a molti minori da tempo in comunità e soprattutto hanno potuto contare su una rete di famiglie adottive che è sempre presente e che propone continuamente spazi di confronto sia spontanei che guidati.

In sostanza, quindi, la coppia che presenta disponibilità per l'adozione nazionale deve essere aiutata a comprendere il ruolo per cui si sta candidando, deve essere accompagnata nel percorso perché non si senta sola e viva questi momenti con acredine verso il sistema che, per motivi a lei incomprensibili, non gli consente di soddisfare il bisogno di essere genitore.

E quando poi il bambino sarà arrivato, la famiglia dovrà avere sempre a disposizione una rete di ascolto e di aiuto, pronta a intervenire ai minimi segnali di disagio, evitando di dover intervenire quando oramai le situazioni sono troppo compromesse.

Per realizzare tutto questo è possibile/necessario realizzare una forte alleanza tra i servizi e le associazioni di famiglie adottive. Poiché i primi possiedono le competenze e l'esperienza necessaria, e le seconde riescono a realizzare momenti di incontro che non vengono vissuti dalle coppie come invasivi o di controllo.

Una parola a parte merita l'adozione di secondi figli. E' questo un tema poco noto e fortemente trascurato, dove il pensiero comune è che chi è già genitore in automatico potrà esserlo nuovamente senza particolari complessità. In realtà ciò non è assolutamente vero, sia per le relazioni conflittuali che nascono tra i minori presenti nella famiglia, sia per l'inevitabile risuddivisione di tempo che l'ingresso di un altro figlio comporta nella famiglia a scapito di chi è già presente. Intravediamo, oggi, molti rischi per queste situazioni adottive che diventano sempre più frequenti (secondo una nostra stima, circa il 30% delle disponibilità presentate riguardano questa tipologia) e sulle quali non vi sono approfondimenti significativi. Mentre, un po' alla volta, sui territori locali sorgono percorsi di preparazione per chi presenta domanda, non esistono percorsi mirati su questo aspetto, tranne una nostra esperienza associativa sulla Provincia di Milano e nella Provincia dell'Aquila.

Adozione internazionale

Spiace dirlo, ma la sensazione di pericolo incombente sull'adozione internazionale è molto forte.

La nostra analisi prende lo spunto dal percorso stesso dell'adozione internazionale rispetto alla nazionale: mentre nella nazionale l'abbinamento tra la famiglia e il minore avviene attraverso il Tribunale per i minorenni, che è comunque organo della Pubblica Amministrazione tenuto a livelli di qualità e sottoposto a controlli, nell'adozione internazionale l'abbinamento è delegato all'altro Stato con la necessaria intermediazione degli Enti autorizzati. Si apre quindi inizialmente il problema della inaccettabilità, da parte del sistema italiano, di adozioni in Paesi che non condividano lo stesso criterio di tutela dei minori. In sostanza, nei Paesi che non hanno sottoscritto la Convenzione dell'Aja o che non hanno varato patti bilaterali sul tema con l'Italia. Continuare a consentire l'adozione in questi Paesi, senza interrogarsi sulle modalità con cui

vengono effettuati gli abbinamenti, significa non avere alcuna garanzia internazionale che le coppie non vengano sottoposte a modalità che in Italia sarebbero fuori norma. Per questo motivo crediamo sia fondamentale che l'Italia si adoperi per avviare trattative bilaterali con tutti i paesi con cui si fanno adozioni e che vengano istituiti degli organi di controllo sulla qualità della Cooperazione avviata dagli enti autorizzati e le modalità degli abbinamenti.

In secondo luogo, la valutazione della coppia si risolve, nel percorso dell'adozione internazionale, con l'emissione di un decreto di idoneità che, generalmente, non fornisce alcuna indicazione sulle effettive capacità della coppia. In sostanza, quindi, il rischio è che attraverso l'adozione internazionale vengano abbinati a delle coppie dei bambini che, se fossero stati in Italia, non sarebbero mai entrati in quella famiglia.

In qualche modo, quando il tribunale rinuncia a specificare sul decreto le capacità della coppia, acconsente all'idea che l'estero sia terra di conquista dove tutto è possibile e dove la tutela del minore riveste un'importanza minore rispetto all'Italia. Come Associazione rifiutiamo totalmente questa idea e riteniamo che i decreti di idoneità debbano specificare le capacità della coppia in quel momento. Per evitare equivoci, desideriamo chiarire che non ci si riferisce a indicazioni sul colore della pelle poiché la mancanza di disponibilità verso minori somaticamente diversi dovrebbe essere causa di non idoneità ad adottare, sia in Italia che all'estero.

Altro aspetto di grande importanza sull'adozione internazionale, riguarda la forzatura all'età del minore a cui molto spesso le coppie sono spinte. Gli Enti autorizzati tendono, per motivi di facilità di abbinamento, a chiedere alle coppie disponibilità elevate, superando i limiti espressi in fase di decreto. Ma queste forzature, non accompagnate da autentiche crescite personali, sono la base per l'esplosione di conflitti familiari devastanti che portano, con una frequenza allarmante, all'espulsione del bambino dall'ambito familiare.

Grave errore sarebbe consentire agli Enti autorizzati di essere depositari assoluti del formarsi di una famiglia in adozione internazionale, intervenendo pesantemente negli abbinamenti e scavalcando l'attuale ruolo dei Tribunali. Solo la Pubblica Amministrazione può essere garante del benessere dei minori e del loro inserimento in una nuova famiglia. Su questo nessuna delega è possibile. Non ci può essere indifferenza solo perché il minore viene da un altro Paese; i suoi diritti alla migliore famiglia possibile devono essere mantenuti e garantiti, al pari di un minore in stato di adozione in Italia.

E' per questo che come Associazione riteniamo che gli Enti autorizzati debbano limitare il proprio intervento all'estero alla funzione di agenzie partecipando invece in Italia alla costruzione di reti funzionali di famiglie adottive.

La scuola

Nelle aule scolastiche è ormai numerosa la presenza di bambini adottati. I dati parlano di circa 3000 adozioni l'anno di cui 2000 internazionali. La maggior parte di questi bambini ha almeno 3 anni e le famiglie si trovano presto a inserire i figli in una classe di scuola dell'infanzia o primaria.

Per questi bambini, che provengono da realtà di abbandono e che sono spesso portatori di problematiche specifiche e non sempre note, è indispensabile costruire un contesto in grado di garantire un sereno inserimento a scuola. Una recente indagine condotta dalla Commissione per le adozioni internazionali si è occupata del tema dell'inserimento scolastico dei bambini arrivati per adozione internazionale. Sono state intervistate famiglie ed insegnanti in uno studio incrociato molto attento. Tra i risultati è emerso che ben il 48% dei docenti si ritiene poco o per niente preparato ad affrontare i relativi problemi, e ben il 40% degli stessi docenti ritiene indispensabile l'apporto di aiuti esterni (personale di sostegno, equipe psico-pedagogica, assistenti sociali, mediatori culturali). Il dato è almeno allarmante, soprattutto perché pensare di risolvere i problemi educativi con supporti di "sostegno" può diventare di fatto un delegare ad altri, compiti che invece sono propri.

E' certamente una tendenza motivata spesso dalla paura di non essere all'altezza del compito che, pur se comprensibile sul piano umano, è da modificare. Il bambino arrivato attraverso l'adozione vuole e deve vivere la sua esperienza scolastica con il massimo grado di coinvolgimento nella classe e nella scuola e questo è l'aiuto che deve ricevere senza che qualcuno lo porti pensare di non essere come gli altri.

Ogni bambino è portatore di molteplici differenze: differenza di genere, di salute, di formazione della famiglia, di origine, somatica, linguistica, culturale, sociale. E' dunque ad una pedagogia e ad una didattica delle differenze che pensiamo. Tenere conto delle differenze che sono presenti in una classe vuol dire partire dal presupposto che ogni alunno e alunna sia degno di un'attenta osservazione e che mai vadano dimenticate le peculiarità di ognuno. Nel caso dell'adozione facilmente si dimenticano le implicazioni di un abbandono per quel che riguarda l'autostima di una bambino, si sottovalutano ricordi e vissuti.

E quando nascono dei problemi è molto facile che

questi si amplifichino addirittura in famiglia venendo a contribuire a quel diffuso disagio della “famiglia adottiva” di cui abbiamo parlato anche prima. La presenza nelle nostre classi di tante realtà complesse che giustamente rivendicano il diritto di essere nominate e osservate nella loro specificità, ci obbliga a trovare risposte che le comprendano tutte senza appiattirle in un disegno unico, ad una sola dimensione.

E' essenziale conoscerle per imparare ad applicare una didattica che non costringa nessuno a negare una parte di sé. Queste tematiche dovrebbero essere patrimonio comune delle e degli insegnanti e questo può essere realizzato solo se “dall'alto” verrà appoggiata l'idea di informare e preparare la scuola sulle specificità della famiglia adottiva. Come Associazione esperta di tali tematiche e alla luce degli interventi da noi già programmati e attuati noi siamo a disposizione con chi voglia progettare interventi in tal senso.

In conclusione

E' fondamentale comprendere che le famiglie che si avvicinano all'adozione hanno in genere in sé molti spazi di crescita, e che molte potrebbero avere, se aiutate a evidenziarle, le risorse per accogliere bambini più grandi o più in difficoltà. Senza forzature, senza prevaricazioni.

Al tempo stesso però bisogna avere il coraggio di dire che una coppia che non riesce a immaginare di potersi prendere cura di un bambino che non sia piccolo, forse non è pronta all'adozione, né nazionale né internazionale. Che le adozioni di bambini piccoli, su cui poco si è lavorato considerandole facili, sono quelle che nel lungo periodo rischiano di dare molti problemi. Oggi sappiamo che anche dando un bambino neonato a una famiglia, quella famiglia deve essere aiutata e accompagnata e che se pensiamo, anche in modo inconscio, che la tenera età possa essere un antidoto alla sofferenza che deriva da un abbandono, stiamo mettendo a rischio la serenità di quella famiglia, di quel bambino.

L'adozione è uno strumento per l'infanzia. E l'infanzia non si tutela assecondando i desideri degli adulti, anche quando questi sono in buona fede e convinti di essere portatori di benessere per un minore. L'infanzia si tutela con la capacità di operatori esperti che facciano bene il proprio lavoro senza farsi prendere dall'ansia di sistemare in fretta e a ogni costo un bambino in una famiglia. E questo è vero sempre, sia che il bambino si trovi in Italia che all'estero.

Le coppie che adottano abbisognano di interventi di crescita pre adozione, perché sappiano leggere in loro le effettive capacità, evitando scelte che saranno causa di danni a loro e ai minori che

entrano in famiglia. E abbisognano di autentiche reti di supporto post adottive, perché in modo discreto abbiano sempre qualcuno a cui chiedere aiuto al minimo campanello di allarme. Come realizzare tutto ciò, è decisione che spetta alla politica. Ma come Associazione ci permettiamo di sottolineare che nell'adozione, che fa dell'amore verso i minori la chiave della propria ragione di esistere, non possono esistere atteggiamenti poco chiari, contrasti, odi, ripicche. In questo settore serve concordia tra chi vi opera, bisogna che il margine di errore sia ridotto al minimo, che si abbia il coraggio di escludere quanti pensano di poter bastare da soli o di poter, sulla pelle dei bambini, tentare la sperimentazione di nuove organizzazioni.

E' un settore che non può immaginare profitti e che quindi richiede l'intervento pubblico. Dove il volontariato privato deve essere al servizio della collettività intera, non del singolo individuo. Dove ogni scelta deve essere, sempre, finalizzata a migliorare la vita di un minore. In qualsiasi parte del Mondo esso si trovi.

LA COLLANA EDITORIALE DI GSD

Grazie a un accordo con la Casa editrice ETS di Pisa, nasce la Collana editoriale “Genitori si diventa”.

La collana, intende, nello spirito delle iniziative portate avanti fin dalla fondazione dalla nostra Associazione, porre al centro dell'attenzione i minori, specialmente se in stato di disagio ed abbandono. I bambini e le bambine sono soggetti portatori di diritti: diritto a vedere riconosciuta la propria identità, diritto alla famiglia, ad essere protetti, curati, educati ed allevati in un ambiente ricco di relazioni ed affetti.

I volumi della collana rifletteranno l'attenzione a tali aree di diritto e per questo verranno affrontate le tematiche relative all'adozione e l'affido, le criticità e i punti di forza dell'essere famiglia, le risorse dell'educare.

I volumi, che saranno diffusi nelle librerie italiane e presentati presso le sezioni e i punti informativi dell'Associazione, nonché attraverso il sito internet www.genitorisidiventa.org, avranno cadenza semestrale.

Il primo volume a vedere la luce nel prossimo mese di aprile sarà un manuale realizzato da Anna Guerrieri e Maria Linda Odorisio dedicato alle problematiche scolastiche e nel quale troveranno spazio anche i temi sviluppati nello sportello scuola attivo sul sito internet dell'Associazione, a cui collabora anche Emanuela Tomè.

Terza Pagina



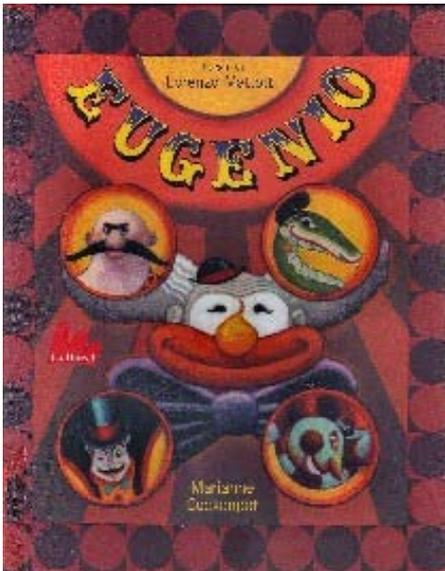
QUOTE

E' un pensiero che ti fa male dentro
per quel girotondo fermo nel tempo
bambini dimenticati in grandi stanze
"gruppi" senza voce finite le speranze
e avresti voluto portarli via tutti con te
per vedere il mare la luna e le stelle
li vedi ancora quando chiudi gli occhi
e ci pensi sempre quando non dormi
e quando nel silenzio mordi lenzuola
e se cerchi di fermare il nodo in gola
forse riesci piano a piangere dentro
comprimendo dolore sordo e ricordo
scusate: Non ho voglia di belle parole
come non ho voglia di poesie allegre

Anna Davini

Recensione - Il libro

di Emanuela Tomè



"Eugenio" di Marianne Cockenpot

ill. Lorenzo Mattotti; Gallucci, 2006

(E' stato tratto dal libro anche un lungometraggio che nel 1993 vinse il Grand Prix a Bratislava. Come dire uno dei massimi riconoscimenti mondiali nell'editoria per ragazzi.)

E' un albo illustrato che si presenta come una storia per piccoli, che forse invece è per grandi. Ma in fondo è una storia per tutte le età.

La storia inizia con una coppia che lascia una cestina di vimini con un bambino davanti alla più bella roulotte di un circo e si allontana dopo un abbraccio, mentre il piccolo "non si rendeva conto che sarebbe stato privato per sempre di quel tenero profumo di amore materno". Eugenio viene raccolto dal buon mago del circo e, accanto al suo nuovo papà, impara l'arte di far divertire i bambini; da adulto diviene un clown amatissimo dal pubblico infantile per la sua risata contagiosa e per la particolare tenerezza che manifesta verso i più piccoli. Ma un giorno, all'improvviso, si accorge di aver perso la sua risata, e piomba nella tristezza di chi ormai si sente finito. A nulla servono i consigli dei suoi colleghi ed amici, come il bestione Boccacucita che gli dice: "E' il tuo cuore, Eugenio, che è malato", nè delle sorelle Attacca e Incastra: "Devi cercare bene in fondo a te stesso, Eugenio. In fondo in fondo!". Anche il contorsionista Meli-Melò, che adorava aggrovigliarsi, provò ad aiutarlo: "Sai perché, Eugenio, mi piace farmi piccolo piccolo? Quando ero un bebè, i miei genitori mi posero a dormire dentro una scatola di scarpe. Ed erano sempre così occupati che non si resero conto che stavo crescendo. Allora presi l'abitudine di mettermi le gambe attorno al collo per riuscire a dormire. Ed ecco come è nato Meli-Melò, l'uomo di gomma! Hai guardato dentro il vecchio baule dove dormivi da piccino? Non può darsi che la tua risata sia rimasta là dentro?". Nessuno dei tanti amici del circo riesce a risolvere il problema, ma forse ognuno lo aiuta un po', perché Eugenio alla fine urla: "La mia risata si sta prendendo gioco di me e sono io che devo ritrovarla. VOGLIO RITROVARLA!"

Corre alla roulotte ad aprire il vecchio caro baule della sua infanzia e ne estrae oggetti di ogni tipo, compresa una cesta di vimini, che però non gli dice nulla. Trascinato dagli amici in un viaggio dai contorni onirici,

dopo aver attraversato un temporale, incontra una famiglia di zingari che intreccia ceste di vimini davanti al fuoco, e viene portato alla roulotte della donna-serpente che legge dentro la sfera di cristallo. Eugenio dapprima non vuole sapere, ma poi accetta di ascoltare quel che la donna vede dentro la sfera: vede un cestino di vimini, come quello che stanno intrecciando gli zingari, e ci vede dentro Eugenio... e poi vede il mago che lo raccoglie... è papà Gregorio, felice della gioia che quel bambino gli ha portato; papà Gregorio, che gli predice per mezzanotte un regalo meraviglioso. Al rintocco della mezzanotte Eugenio inciampa in un cesto di vimini, avverte un sottile frignare... Eugenio prende delicatamente tra le braccia il piccolo e lo porta vicino al fuoco, perché non prenda freddo. Poi scoppia in una formidabile risata....

E' una narrazione in fondo tutta interiore, quella di "Eugenio", un viaggio un po' surreale attraverso un sentimento che non ha un nome. Una dramma iniziale, una vita felice (e nel testo si intravedono tanti elementi di quella che viene chiamata 'resilienza') e poi una crisi; una malinconia senza un perché, che trova la sua soluzione quando Eugenio inciampa a sua volta in una cestina e ritrova, in quel piccolo da proteggere, il bambino che lui è stato; ed il cerchio si chiude.

E' un libro bello, che va riletto più volte per coglierne tante sfumature, reso estremamente suggestivo dalle affascinanti illustrazioni del grandissimo Lorenzo Mattotti, artista apprezzato a livello internazionale. E' un libro da rileggere nel tentativo di penetrare un po' quel mistero che è rappresentato, per noi genitori adottivi, dal dolore dei nostri figli. 'Quello' specifico dolore che sta all'origine dell'adozione.

Genitori e figli

Riflessioni di una mamma

Maternità

di Anna Guerrieri

Diventare madri e figli in uno spazio-tempo inventato e personale con tutte le debolezze e le ansie e la forza dell'accoglienza

“... la maternità nasce con il desiderio di un figlio e continua con la realizzazione del progetto, che comprende la gravidanza e il parto, per compiersi infine con l'accudimento del bambino fino al periodo in cui, divenuto grande, conquisterà l'autonomia psichica”

Per la maternità adottiva bisognerebbe inventare tutto un pensiero che la sostenga, perché non c'è quasi nulla nell'adozione che sia solo intimamente della madre.

Viene analizzata la coppia da subito (nell'indagine dei servizi sociali e del Tribunale), è la coppia che si mette in gioco, che va a corsi e percorsi, che si presenta a colloqui con giudici ed enti. E' importante che sia la coppia, perché l'adozione è una presa in carico di un bambino che già esiste e che è stato fortemente ferito da incuria e abbandono e marito e moglie devono esserci assieme e fortemente. Non si scherza sulla vita di bambini che vanno in adozione.

E' la coppia che viaggia, che incontra, ed è ormai noto a tutti quanto, nell'adozione, i padri abbiano un ruolo immediato e vasto, da subito.

Nell'adozione ci sono tante attese e tempi dilatati, ma c'è poco spazio di intimità per le madri. Non c'è il bimbo dentro di te, non c'è il tempo del tuo pensiero solo per lui o per lei, non c'è il tuo segreto e il tuo silenzio condiviso con qualcuno che è già in te. Ci sono tempi di solitaria ed impaziente impotenza, quando aspetti di essere chiamata da enti e tribunali e non riesci quasi a immaginarti con un bambino che viene fuori da te, ci sono

rapidissimi momenti di trasformazione quando le parole di un operatore ti raccontano di una bambina precisa, di quei due fratelli lì, di quel bambino con la sua storia. E tu sei lì, madre in divenire, con tuo marito e davanti a qualcuno che quasi non conosci e che ti “parla” di tuo figlio, di tua figlia, dei tuoi figli. Non hai il tempo per accarezzarne il pensiero, non hai il tempo per portarli dentro quello spazio interiore che ti eri costruita per accogliere i figli, non hai tempo per soffrirne e gioirne, quasi non hai tempo per le emozioni.

***“Perché senza noi
madri, i figli non
sarebbero mai figli.
Non troverebbero le
risorse per
scommettere di
nuovo sulla vita, per
sbocciare, per
crescere, per essere a
loro volta sorgenti di
nuova vita.”***

In una sorta di parto asettico e formale, senza sangue e senza carne, solo con uno sguardo, una decisione e una firma, diventi madre. E se invece si dice no, perderai dei figli, abortirai, ma sempre senza sangue e dolore, quasi in un lutto muto che non potrai esprimere all'esterno perché fatto solo di pensieri profondi ed indicibili, senza il corpo a mostrare i segni del tuo dolore.

Si dice sempre: “L'adozione è un atto pubblico”, ed è giusto che sia così; ma credo non si possa rinunciare ad una riflessione su cosa voglia dire pubblico nella

maternità, per la maternità.

Un pensiero per la madre adottiva: si mi piacerebbe. Un pensiero che la faccia sentire meno sola. Un pensiero che le stia accanto e la coccoli e la nutra e che sappia esserle di aiuto quando si sentirà spiazzata e in crisi e fuori posto. Un pensiero per dire che non è facile, mai, diventare madri in assenza del proprio corpo; nonostante questo è possibile ed è necessario (non fraintendetemi, per me certi doveri sono importanti quanto la vita stessa). Perché senza noi madri, i figli non sarebbero mai figli. Non

troverebbero le risorse per scommettere di nuovo sulla vita, per sbocciare, per crescere, per essere a loro volta sorgenti di nuova vita. Siamo noi madri a poter toccare e aprire le loro emozioni più profonde, a definirne il corpo, a nutrirne la pelle, a trasportarceli dentro per farli uscire di nuovo, sempre e sempre, in ogni fase di passaggio.

In tutto il caotico cammino che ci porta a diventare madri per adozione, abbiamo pochi spazi per la nostra femminilità, per il nostro corpo. In tante ci si sente estraniare, spaesate, spaventate, specialmente al momento dell'abbinamento, specialmente quando incontriamo i figli. Può essere questione di un attimo per alcune, o di giorni, mesi per altre, ma la sensazione di "irrealtà" è lì dietro l'angolo per tutte. Ignorarlo credo non valga la pena. Certe sensazioni non vanno giudicate, viste in un'ottica di facili moralismi, vanno solo vissute ed accettate per come vengono.

Ci vuole tempo, sempre per diventare veramente madri, anche biologicamente. Lo dicono tutti, per essere madre non basta far nascere un figlio, bisogna saperlo pensare, saperlo porre al centro

del nostro mondo psichico. E così per una madre adottiva, non basta desiderare un figlio ardentemente e iniziare un percorso di adozione, non basta leggere, ascoltare, informarsi e neanche dire "sì" ad un abbinamento. Bisogna trovare il modo, in un tempo-spazio assolutamente intimo e personale, per pensarli questi bambini. Costruire uno spazio che ci permetta di avvolgerli nelle nostre emozioni, accarezzarli con la mente ed il cuore, costruire per loro quasi una placenta di pensieri che li accolga e li protegga, che li tenga al caldo dentro di noi. Inventare un tempo perché loro possano avere un posto nelle storie che ci siamo sempre raccontate, quando da piccole cullavamo le bambole e giocavamo a "madre e figli". Uno spazio-tempo solo nostro, imperfette come siamo, fragili e isteriche, tenere e accoglienti, dubbiose e impaurite, sicure e forti.

In questo spazio e in questo tempo i nostri figli adottati verranno alla luce dei nostri occhi e del nostro cuore e alimentati da noi troveranno la forza di essere nella vita, di cambiare il mondo attorno a loro e di pensarsi fecondi.



Genitori e figli

Il tempo e la pazienza colmano dolori antichi

Mamma stai con me di Anonimo

Le conquiste legate all'attaccamento reciproco fra una mamma e un figlio che "prima non si lasciava cullare

"Mamma, stai con me..."

Una vocina tenera e flebile ... mio figlio mi invita la sera a restargli accanto nel letto, mentre si addormenta e si accomoda in una posizione a contatto con il mio corpo... lo assaporo questi momenti di profonda tranquillità e tenerezza e a volte sgrano gli occhi, come per cogliere tutti i dettagli di questa scena che produce in me, ancora adesso, un pizzico di stupore oltre a tanta tenerezza.

Sei tu lo stesso bimbo che solo qualche anno fa non si lasciava toccare da me, quasi mai. Certo non per dormire, ci sono voluti otto mesi per farti addormentare tra le mie braccia. Sì, me lo ricordo bene perché è in quel periodo che, per la prima volta, mi hai guardato negli occhi sussurrando "mamma". E nemmeno ti lasciavi accarezzare, cullare, vestire. Lavarti era un'impresa, per cambiarti facevo i salti mortali, eppure eri un bimbo che aveva bisogno di tutto per crescere. Mi sentivo tanto colei che ti nutriva, io ero questo per te, ma proprio non mi facevi sentire la tua mamma. Ti imboccavo, ma non mi guardavi mai, seguivi il percorso del cucchiaino...I tuoi occhi: immensi, dal colore indefinibile, mi ricordano il colore del mare al crepuscolo...ancora oggi a volte cerco un nome per il colore dei tuoi occhi. Avrei voluto che mi guardassi, magari che mi sorridessi, pensavo che sarei stata molto felice. Ma non accadeva, non è accaduto per molti mesi.

Quando hai avuto la tua prima febbre abbiamo dovuto usare il termometro per la misurazione istantanea, anche in quella circostanza non ti fermavi. Per tagliarti le unghie e i capelli aspettavo che ti addormentassi nel seggiolone, solo così potevo farlo.

All'inizio abbiamo pensato che avessi dei problemi di udito, non ti voltavi mai ai nostri richiami, anche se ti chiamavamo per nome. Poi abbiamo capito semplicemente che non desideravi entrare in contatto con me, in particolare. Ci siamo chiesti spesso il perché di questo tuo comportamento e di congetture ne abbiamo fatte tante. Ma non era poi tanto difficile immaginare questo tipo di reazione in un bimbo che proprio non poteva comprendere il significato della parola "mamma", se una mamma che si prendesse cura di lui non l'aveva mai avuta.

Avremmo potuto pensare a dei disturbi dell'attaccamento, a questo punto, avevo letto qualcosa in proposito. Su questo fronte, però, potevo rilassarmi perché vedevo che una forma di legame lo avevi stabilito con papà, ti illuminavi in volto quando tornava a casa dal

lavoro e questo mi sollevava, mi è sempre piaciuto vederti sorridere.

Io ti prendevo in braccio lo stesso. Tu sapevi che tra le braccia di un adulto andavi più veloce e, dall'alto, potevi vedere più cose, per questo accettavi il mio gesto. Però evitavi accuratamente il mio sguardo e ponevi sempre il tuo braccio tra te e il mio collo, come per ricordarmi le distanze....

Non so, forse qualche volta ho pensato che non sarebbe cambiato molto o forse stavo rassegnandomi, immersa nelle fatiche quotidiane.

Spessissimo ti cantavo canzoncine, fino a quando scoprivo quella che più ti piaceva ascoltare e allora la ripetevo tante volte. Attraverso filastrocche e canzoni cercavo di raggiungerti nel profondo.

Le prime volte che ti sei avvicinato spontaneamente a me, hai imitato tuo fratello che mi veniva in braccio. Sì, imitavi spesso il comportamento di tuo fratello maggiore e iniziavi a farlo anche nelle espressioni di affetto verso gli altri. Sentivo che per te erano "prove" ma mi pareva un inizio inequivocabile di un cambio di rotta.

Ho aspettato pazientemente perché ormai il cuore me l'avevi rapito e il tempo non è passato invano. I tuoi occhi grandi e teneri adesso mi affascinano quando mi cerchi, mi chiami mamma cento volte al giorno, mi sembra che arrivi a toccare la mia anima. Sei diventato un altro bambino per il senso di appartenenza reciproco che ci lega.

Ti guardo, adesso, mentre dormi nel tuo lettino e mi tieni stretta la mano. Devo stare attenta a non muovermi troppo perché se ti accorgi che mi allontano ti svegli e reclami la mia presenza...

"Ho aspettato pazientemente perché ormai il cuore me l'avevi rapito e il tempo non è passato invano."

Genitori e figli

E... se capitasse di dover imparare a preparare un biberon?

Un felice paradosso

Ovvero: l'adozione che non ti aspetti *di Pea Maccioni*

Anni passati nell'attesa di un decreto e di un'adozione internazionale e di colpo un neonato si affaccia nella vita portando in famiglia un'allegria confusione

Dopo 3 anni e mezzo di percorso preparativo all'adozione, dopo corsi con psicologi, dopo aver già avuto un'idea del paese di provenienza, dopo aver dato mandato ad un ente che ci avrebbe portato da nostro figlio, siamo stati chiamati per un'adozione nazionale di "soli" 3 mesi e mezzo.

Tre mesi e mezzo? Da non crederci!

Un coro di voci entusiaste di parenti ed amici che all'unanimità gridavano: che fortuna!!!! Ed è capitata proprio a voi!

Eh già...

Noi un venerdì di dicembre alle 12.10 abbiamo saputo che saremmo stati genitori di un bimbo per noi davvero troppo, troppo "nuovo" e che il lunedì successivo sarebbe stato a casa con noi.

Quanti giorni sono? Anzi: quante ore? 72 ore.

Solo 72 ore per ribaltare completamente quanto maturato in 3 anni e mezzo di percorsi (ben due iter interi) con assistenti sociali e psicologi?

Solo 72 ore per cercare di capire esattamente dove in questi anni abbiamo lasciato biberon, ciucci e pannolini? E come si fa?

Questo bimbo è un vero dono come ogni figlio che arriva, ma allo stesso tempo una vera sorpresa.

Si comincia il percorso e lentamente e a volte con dolore cominciamo ad accettare che non potremo generare, poi cominciamo a lavorare sul fatto che non sarà neonato, che sarà tanto diverso da noi, che arriverà da lontano con un bagaglio di sofferenze troppo grandi anche per noi adulti, con un vissuto a volte inenarrabile e cerchiamo in noi la forza, il coraggio e la determinazione per dire che "sì, ce la faremo, riusciremo ad accogliere ed accompagnare questo bimbo nella sua vita, sì! Nel nostro cuore siamo già pronti!".

Rivediamo i nostri limiti, li spostiamo, ampliamo le nostre disponibilità.

Noi non avevamo limiti di colore, di etnia e il nostro decreto riportava 1 o 2 minori (se fratelli) da 0/7 anni ...

E invece piove dal cielo un bimbo che nella nostra mente chiamare neonato è addirittura riduttivo.

Abbiamo letto libri, saggi e testimonianze sull'adozione ma in nessuno di questi abbiamo mai letto che occorra un termometro per misurare la temperatura dell'acqua del bagnetto o come si faccia a preparare un perfetto biberon con il latte in polvere.

Non ci vorrebbe un minimo di preparazione?

... ironia a parte e incredibile a dirsi in pochissimo tempo abbiamo dovuto fare i conti con una realtà totalmente differente da quella tanto attesa, non per questo meno magica o meravigliosa ma ... diversa, questo sì!



Ci godiamo beatamente quelle manine che da poco hanno imparato ad accarezzarci il viso e davvero sono momenti indescrivibili quelli in cui ci si accorge di come, anche così piccoli, ci affidano la loro vita totalmente... fidandosi e affidandosi.

Siamo stanchi, affannati e un pò trascurati (la mamma di più!!!) ma... comunque mamma e papà finalmente!

E per ora abbiamo detto un silenzioso arrivederci a quei bimbi etiopi o a quel piccolo cambogiano dagli occhi scuri che ancora ci aspettano.

Intervista

L'equilibrio nei rapporti fra genitori e figli

Intervista a Karin di Silvia Ardigò

Una ragazza di 29 anni, adottata nella repubblica Democratica del Congo (ex Zaire), racconta la sua esperienza e i suoi desideri.

Arriva di corsa, una cascata di splendidi e selvaggi riccioli neri, un sorriso che ti abbraccia e due grandi occhioni dolci, che seppure di donna hanno ancora una luce di bimba.

"Ciao, scusa, sono in ritardo": eccola è Karin, nata a Kinshasa (Zaire) e adottata in Italia all'età di quattro anni.

Chi è Karin oggi?

Sono una ragazza di 28 anni con tantissimi sogni ancora da realizzare che nel frattempo lavora, sono insegnante di sostegno; un'occasione capitata per caso perché mai avrei pensato di fare questo lavoro. Al momento in una scuola Primaria. Sono anche Responsabile dell'handicap e coordino tutte le insegnanti di sostegno all'interno della scuola. Sono laureata in Scienze dell'educazione e successivamente ho dato l'esame per diventare pedagista. Ho poi vinto una borsa di studio per un Master, appena terminato, in "Progettazione pedagogica nel settore della giustizia civile e penale", ed ho svolto lo stage presso il Tribunale per Minorenni di Milano nella Cancelleria civile e adozioni. L'esame è andato benissimo. Ora l'Università mi sta proponendo un dottorato - cosa che avevo peraltro già pensato di fare - relativo all'educazione degli adulti, ma non essendo un tema di mio interesse sto valutando ora la possibilità di andare a Roma per studiare "Psicologia e pedagogia nei Servizi sociali nel campo dell'adozione internazionale". In questo momento sono molto felice, ho come la sensazione che il mio obiettivo stia finalmente arrivando.

Qual è il tuo obiettivo?

Quello di lavorare nel campo dell'adozione. Cosa farò di preciso non lo so ancora; una volta volevo fare il Giudice onorario - ma la strada è molto lunga - l'idea però è sempre lì, sono sicura che prima o poi ce la farò, perché, anche se con sacrifici, nello studio sono sempre arrivata dove mi ero prefissata. Comunque già aver avuto questa opportunità di dottorato, indipendentemente dal fatto se lo farò o

meno lavorare nel campo della ricerca sull'adozione, è una cosa che mi fa sentire alle stelle.

E poi?

Ho in mente un progetto, ben valutato dall'Università Cattolica, di fondare una Associazione di figli adottivi. L'idea è nata un po' dal mio vissuto e un po' dai tanti libri che ho letto; non di meno dal fatto che lavorando in una scuola dove sono molti i bambini adottati, mi sono resa conto che non sempre il bambino con questa storia viene "ascoltato" per quello che è. Ed è proprio da questa esperienza vissuta all'interno dell'ambito scolastico che ho deciso di aiutare i bambini adottati sia come supporto interno alla scuola che esterno, soprattutto nell'età adolescenziale. Questa associazione sarà fondata da figli adottivi adulti con lo scopo di creare momenti di confronto, che ritengo importanti.

L'idea di fondare questa associazione da dove nasce?

Io penso una cosa: essere figli adottivi è una cosa bellissima, l'ho sempre detto e l'ho sempre scritto. Sono però sempre stata consapevole di questa mia storia e in qualche modo io l'ho vissuta anche come una responsabilità.

Verso chi?

Mah, verso tutti quei bambini che non hanno avuto quello che ho avuto io.

E' come, perdonami il paragone, chi è sopravvissuto ad un "disastro" e sente che ha qualcosa da dover "restituire" ?

Sì, esattamente. All'inizio lo vivevo come un senso di gratitudine nei confronti dei miei genitori, un fortissimo senso di gratitudine, talmente forte che mi opprimeva. Tutto quello che facevo doveva essere sempre perfetto per non deluderli; doveva essere fatto per loro. Perché sentivo di avere avuto molto. 24 anni fa non si parlava di adozione come

se ne parla oggi, non si parlava delle problematiche che potevano insorgere dopo, neanche di cosa si portava dietro un figlio adottivo: non si sapeva. I miei genitori avevano già altri due figli, perciò con il mio arrivo hanno continuato quello che avevano già costruito con i miei fratelli, dimenticandosi però la storia che c'era dietro la terza figlia. Loro mi hanno sempre detto che mi considerano figlia tanto quanto gli altri fratelli, ed è vero anzi, a volte, anche di più perché verso di me hanno un'attenzione particolare. Però, nello stesso tempo, spesso si sono dimenticati che comunque ero figlia adottiva o, meglio, non hanno mai voluto sentire dire da me queste parole. Sentirmi dire: "Sono figlia adottiva" (e io lo dico, e lo dico anche spesso) per loro questa affermazione è vissuta come: "Oddio, non si considera figlia".

Quindi se ti chiedo, ma tu oggi come ti senti: figlia o figlia adottiva?

Figlia adottiva. Quando ero più piccola avrei detto figlia, ora dico figlia adottiva. E non la vivo male. Penso sia una conquista, significa che ho accettato la mia storia, e se ne parlo è perché ne vado fiera, e non ho nulla da nascondere. Sono una figlia, ma con una storia diversa dai miei fratelli, una storia che mi rende figlia adottiva, ma pur sempre figlia, no?!! Sembra un gioco di parole, ma è la mia realtà.

Ma allora cosa fa scattare la differenza tra i due modi di sentirsi? E' un discorso di appartenenza?

No, non è quello. Io sento di appartenere alla mia famiglia al cento per cento, ma come figlia adottiva.

Ma, giustamente, rivendichi le tue origini. E' questo che intendi? Sono figlia, ma figlia adottiva perché comunque c'è quel pezzo di storia mia che nessuno mi può levare?

Sì, è così.

Quindi è fondamentale quel pezzo di storia che c'è stato prima, che siano due mesi o cinque anni?

E' più che fondamentale, sì. Credo che incida nel vissuto di un figlio adottivo. Nel mio caso, prima avevo questo senso di gratitudine, perché ero consapevole di essere nata nella povertà, senza tutte le attenzioni e l'amore di cui ha bisogno un bambino, per poi ritrovarmi qui, in una famiglia in cui un bambino cresce sereno. Quel pezzo di storia ha in qualche modo condizionato la mia vita. Io ho rimosso: non ho ricordi dell'Africa, è come se la mia vita fosse incominciata a quattro anni, ma so che non è così.

L'adolescenza, come l'hai passata?

Bene. Come tutti gli altri anch'io dicevo le mie bugie, facevo magari cose che non dovevo fare, però non ho dato grossi problemi.

Ma tu pensi di esserti autolimitata perché pensavi di dover essere grata?

Sì, penso di essermi autolimitata.

Secondo te, dal punto di vista dei figli, che cosa occorre, cosa è necessario perché possano raggiungere un equilibrio?

Occorre non vergognarsi, per me è un orgoglio essere figlia adottiva, è una cosa che tengo sul palmo della mano. Però avrei dovuto parlare di più: chi sono, chi erano i miei genitori. Cosa che io invece ho sempre evitato.

Parlare di più all'esterno o in famiglia?

In famiglia, perché all'esterno io parlavo, ma in famiglia non ho mai detto niente.

Questo equilibrio che dici, come l'hai raggiunto? Da sola?

Io dico sempre grazie agli studi che ho fatto, tanta pedagogia e psicologia. Ho scelto sempre certi tipi di esami, che mi hanno permesso di comprendere meglio il mondo dell'adozione. Ho fatto anche la tesi di Laurea sull'adozione internazionale ottenendo i complimenti del relatore. Quella tesi mi era costata personalmente molto fatica, proprio perché più studiavo, più facevo un lavoro di analisi su di me. Dopo aver passato mesi immersa nei libri, ho rielaborato il tutto. ed è lì che mi sono detta "cavoli, ma qui ci sono io". Poi per caso ho incontrato un'associazione che si occupava di adozione e da lì ho iniziato io a cercarle, e andare a conferenze. Quando sento parlare psicologhe e pedagogiste mi ritrovo appieno in quello che dicono, e mi fa bene perché mi dico che allora sono normale: determinate reazioni che possono sembrare strane fanno invece parte del normale percorso di un figlio adottivo. Io le ho vissute più o meno tutte, anche se tardi.

A che età hai cominciato a pensare ai quattro anni vissuti in Zaire?

Saranno due anni e mezzo. Infatti due anni fa sono stata in Madagascar perché nel mio Paese non si poteva tornare a causa della guerra. Però adesso vorrei proprio tornare.

Quindi, ad oggi, non hai ancora fatto il viaggio di ritorno

No. La scorsa estate ho ricevuto una telefonata dall'Africa che mi diceva che mio padre stava male e voleva vedermi, insistevano che mandassi anche una foto. Ed io che ho sempre detto "li capisco, avranno avuto le loro motivazioni", ho risposto malissimo: "poteva pensarci prima, sono passati 24 anni". Sono rimasta male della mia stessa reazione, ma dopotutto alla fine sono normale anch'io. Poi però, un po' sempre per paura di deludere i miei che mi hanno subito detto: "informati, prima devi capire se è veramente malato, non è che magari voglia..." , ed io alla fine non sono partita. Alla fine è arrivata la telefonata di mio zio che mi ha detto che era morto.

Rimpianti?

Io mi sono detta che sarei dovuta andare perché dopotutto era un uomo che stava morendo e avrai potuto esaudire il suo ultimo desiderio. Non ho pensato "è mio padre che sta morendo". Poi però, non riuscendo a contattare mio zio, non sono più partita.

Ma la tua famiglia d'origine sapeva allora dov'eri?

Sì. Sapevano tutto. Mi hanno rintracciata tramite una mia zia materna che aveva sposato un italiano e che si era messa in contatto con i missionari che mi avevano fatto adottare.

Quindi tua madre biologica è ancora in vita e potresti rintracciarla in Zaire. Cosa ti trattiene?

Dovrei mollare tutto per almeno un mese. Mentre te ne parlo mi verrebbe veramente voglia di tornare a casa e dire: "a giugno parto". E' una cosa che dovrei fare. Poi però, pensando che in Zaire c'è la guerra, penso sia un viaggio da organizzare nei minimi particolari.

Ok, allora diciamo che quando ti sentirai veramente pronta affronterai il viaggio di ritorno. Ma a parte gli aspetti logistici qual'è la cosa peggiore che non riusciresti a sopportare?

Non tanto la reazione che avrebbe lei o io, ma il doverla vedere nella miseria. Quando ero in Madagascar pregavo di avere la forza di ritornare, avevo promesso ai bambini che sarei tornata ma non ne ho più avuto la forza perché ho visto quella miseria, e so che dove sono nata io, la situazione è peggiore.

Potresti però forse fare qualcosa.

Quello sì, sicuramente.

Pensi che sia a causa della miseria che sei stata data in adozione?

No, non è per questo. Mi hanno dato in adozione perché volevano farlo. Sì, in Africa c'è povertà ma con tutti i figli che avevano, solo me hanno dato in adozione. Il missionario mi ha raccontato che mi vedeva spesso in giro da sola e aveva paura per il mio futuro e allora andò dalla mia famiglia a chiedere se erano disponibili a darmi in adozione. e loro hanno detto di sì. Tornando chiederei "Perché? Perché io?"

Ma se le radici sono importanti non è anche vero che quello che più conta è ciò che costruisci dopo?

Sicuramente, però quando ho saputo che mio padre era morto io non ho pianto, perché non c'era un legame. A livello di emozioni non ho provato niente ma a livello fisico mi sono sentita male, era come se una parte di me non ci fosse più e non ci sarà più. Voglio andare in Africa anche per vedere a chi assomiglio.

Quindi non un senso di appartenenza ma di riconoscimento fisico?

Sì, ed un po' mi sento in colpa perché da una parte non ho esaudito il suo desiderio e dall'altra non avrò più modo di vederlo e riconoscermi in lui. Tieni conto che avendo due fratelli biologici ho sentito spesso dire "assomiglia alla mamma", "assomiglia al papà"; vedi le foto di quando erano piccoli ".è tutto il papà", queste cose a me mancano. Mi piace quindi l'idea di rivederli in questo senso, per vedere a chi assomiglio.

Ma la diversità somatica, nel rapporto con i tuoi genitori e con gli altri, quanto ha inciso?

Sicuramente più con gli altri. I miei hanno letto a volte le mie crisi come un "non si piace" ma non è vero; magari da piccolina, arrivata in un mondo di tutti bianchi., evitavo la gente di colore come a rimuovere tutto ciò che poteva ricordarmi l'Africa, ma non ho mai avuto complessi. Verso l'esterno invece sì, anche adesso mi accorgo che la gente mi guarda un po' come fossi un alieno "è una ragazza di colore ma guarda come va avanti nello studio, guarda che lavoro , guarda." Come quando dico che sono una pedagogista e mi sento rispondere "ah si!"

Non corrispondi al loro stereotipo dell'uomo di colore..

Sì, infatti. In ogni caso qualche volta l'ho usato anche a mio vantaggio, magari durante gli esami, quando il docente si stupiva dicendo che parlavo

bene l'italiano e magari prendevo un voto più alto.

Le persone a conoscenza del fatto che eri stata adottata non hanno mai reagito in modo particolare, non sei mai stata presa in giro, non ti hanno mai detto frasi poco carine?

Non hanno mai reagito, quella è la differenza. Io considero amici quelli che vogliono sapere qualcosa di me e me la chiedono. Però sono poche le persone che ti chiedono, anzi il più delle volte evitano di parlarne come se l'essere adottati sia qualcosa di cui non bisogna parlare.



Come pensi di dare una mano, creando questa nuova associazione, a tutti questi ragazzi e ragazze che, spesso, provengono da storie anche diverse dalla tua ed in una realtà, oggi, differente rispetto al passato?

Il mio obiettivo è quello di fargli capire che essere figli adottivi è comunque un modo di essere figli, di essere comunque ragazzi come tutti gli altri con gli stessi problemi e con un qualcosa in più che emerge dovuto alla storia che ti porti dietro.

A volte sembra quasi che l'essere adottivo sia quasi come una patologia: non è così, abbiamo solo un vissuto diverso. Non bisogna rinnegare la

propria origine ma partire da subito nell'affrontarla.

Quando sei arrivata in Italia, all'età di quattro anni, sapevi bene di essere stata adottata ma mi hai detto che in qualche modo l'hai rimosso.

A che età ne hai preso nuovamente piena coscienza e consapevolezza?

Penso verso i diciotto/diciannove anni; anche se sapevo benissimo ciò che mi era successo - ho chiaro in mente il ricordo del viaggio dall'Africa a qua. L'unica cosa che ancora oggi facciamo è festeggiare la data del mio arrivo in Italia. Ma non si è mai parlato dell'adozione o di cosa significhi essere figlia adottiva.

Quindi hai iniziato a parlarne in casa solo da adulta?

Sì. Ne ho parlato nel senso che ho iniziato a dire: "io mi sento così, ho queste reazioni, per questo motivo..", perché io sento questo forte senso di gratitudine, parola tabù che non doveva essere detta ma che mi permetteva di tirare fuori quello che avevo dentro.

Sbagliato è solo il concetto di gratitudine, non il fatto che tu sentissi di doverlo tirare fuori.

Sì, però nel momento stesso che lo tiravo fuori facevo capire che c'era un problema, un grosso problema che andava risolto.

Il rapporto con i tuoi fratelli?

Tranquillo. Da quello più grande ho sempre avuto sostegno e aiuto mentre l'altro, un po' più chiuso.

Rimpianto per un'altra vita che non hai potuto vivere?

No, assolutamente. Questa è la mia vita e ne sono convinta al cento per cento.

L'altra vita è come una ferita; io avevo quattro anni e l'unica cosa che mi ricordo dell'Africa - e lo dico sempre - è quella bambina che piangeva, ero all'aeroporto e piangevo tanto, ed io questa sensazione di pianto ce l'ho ancora addosso, ed infatti piango.

Un'ora e mezza è trascorsa volando, ci salutiamo e la prima cosa che Karin fa, uscite dalla stanza, è chiamare al cellulare la mamma.

Grazie Karin, ti auguro, di cuore, che un giorno, voltandoti, non sentirai più il pianto disperato di quella bimba di quattro anni, ma ne scorgerai finalmente il sorriso sereno.

Diario della comunità

Dentro una comunità di minori

Lo smalto rosso di Alice di Sonia Oppici

Alice ha pochi anni, tre fratelli. È avvolta in una coperta, in braccio ad un poliziotto con gli occhi lucidi, che le ha comprato un pupazzetto e la stringe forte. Lui gigantesco. Lei fragilissima e spaventata, i capelli lunghi probabilmente mai tagliati, intrisi di sangue.

Gli occhi sbarrati nel viso minuscolo e un pianto disperato.

Saliamo in gruppo. Gli altri bimbi stanno giocando con le tempere e lei, improvvisamente folgorata dai colori, si calma. Io incredula a guardarla mentre si spalma di verde, di blu, di giallo.

Immobile perché la magia non svanisca.

E sono fortunata. La piccola non dice una parola ma, poco dopo, si lascia immergere in una vasca di schiuma bianca. Ne esce arruffatissima e il pigiama troppo grande non le piace. Si guarda allo specchio e fa un sacco di smorfie. Buffissima.

Per distrarla, le smalto le piccole unghie di rosso.

Lei sorpresa, spalanca un sorriso sdentato. Le mani di una bimba allegra che gioca a fare la principessa.

... Con il passare dei giorni, la paura se ne va e arrivano finalmente i capricci, i no, ma anche gli abbracci forti, le piccole confidenze, i racconti di un passato cattivo.

Poche parole nella camera dell'educatrice e poi la sua mano che prende la mia e mi riaccompagna in gruppo.

Perché i bimbi che non hanno nulla sono generosi, sanno che anche gli altri hanno bisogno di averli e non ti trattengono mai più del necessario.

...Così, la vita ha iniziato ad essere scandita dalla scuola e dalle amichette, dalle pizze e dalle arrabbiate, dalle gonnelline e dalle calze a fiori, dai compiti, sempre troppi, e dalle vacanze, dalle sgridate e dai pianti, dalle favole e dalle cadute in bicicletta.

Nel mezzo...

Due interminabili anni di tentativi di mediare il rapporto con i genitori, minacciosi e intimidatori.

Parecchi mesi di telefonate deliranti in lingua straniera.

Lei che aveva dimenticato la lingua. *Apposta.*

Loro che si ostinavano a parlarle in quella lingua. *Apposta.*

Quattro anni di decreti inutili.

Perché l'unico atteso era l'adozione.

E poi una lettera, scritta e riscritta ("...perché è importante e... se poi non la capisce???" con una calligrafia incerta, le parole troppo grandi:

"Caro Giudice dei bambini....

posso avere un papà e una mamma veri? e magari anche un gattino."

E i sogni alla fine, qualche volta, si avverano.

E la famiglia è arrivata. Incantata da un faccino imbronciato e furbetto, un sorriso gentile, e un cuore grande. Perché Alice, se le regala un pacchetto di biscotti, *"le goccioline al cioccolato che mi piacciono tanto"*, dopo due mattine li ha finiti. Perché li mette in tavola e li offre. Agli altri. Che hanno l'armadio delle merende pieno.

Perché lei non sa dire *di no*. Perché è innamorata delle favole *"e Bell ha sposato la Bestia che si è trasformato in un principe bellissimo. E poi vivono per sempre felici. perchè lei aveva capito che era buono. Buono dentro, vero???... Dai me la racconti un'altra volta? Poi dormo! Promesso!!!!"*

Ora è grande e abita lontano. Mi ha spedito una foto. Jeans, occhiali da sole, maglietta gialla con la margherita. Coloratissima, *fa ciao* con la mano.

Nel pacchetto uno smalto. Rigorosamente rosso.



Intervista

La dott.ssa Ercoli spiega l'utilizzo della psicomotricità

La psicomotricità di Antonella Gai

Sperimentare il gioco e il movimento nello spazio con interventi educativi preventivi e terapeutici

Intervista con Albertina Ercoli, terapeuta.

Dottoressa Ercoli, vorrebbe presentarsi e spiegare la sua qualifica?

Mi chiamo Albertina Ercoli, sono psicomotricista da circa vent'anni.

Mi sono formata presso il C.N.R.P.P. di Milano con un corso triennale nel 1987/90, periodo in cui non era ancora stato istituito il corso di laurea.

In seguito ho conseguito l'equipollenza alla laurea triennale ottenendo il titolo di terapeuta della neuro e psicomotricità dell'età evolutiva.

Sono iscritta dal 1990 all'A.N.U.P.I (Associazione Nazionale Unitaria Psicomotricisti Italiani) e dal 2001 faccio parte del coordinamento regionale di questa Associazione, che attualmente è anche l'associazione rappresentativa, a livello nazionale, della figura professionale del Terapeuta della neuro e psicomotricità dell'età evolutiva.

Cosa si intende per psicomotricità e come nasce questa terapia?

Il significato della parola psicomotricità ha approcci culturali antichi.

Cerca infatti di unire ciò che la logica disgiuntiva (già di Platone) manteneva divisi: corpo e mente, come entrambi importanti e correlati nello sviluppo armonico della personalità umana.

Nascono in Francia le prime scuole e la psicomotricità si diffonde per merito di Madame Soubiran, Mazo, Berger, Vajer, Le Boulch, Lapierre, Aucuturier, Murcia, Camus e molti altri.

In Italia la figura dello psicomotricista appare come professione verso la fine degli anni settanta.

La psicomotricità si basa sul concetto di unità biopsichica dell'individuo e, tenendo presente che ogni aspetto corporeo è strettamente legato ad un aspetto mentale o psichico, ha la funzione specifica di attuare un intervento sulla relazione mente-corpo.

Lo strumento principale utilizzato in età evolutiva è il gioco in tutte le sue forme: motorio, simbolico, proiettivo,

costruttivo, rappresentativo.

Ci descrive la figura del terapeuta della psicomotricità?

Lo psicomotricista è una figura che risponde al bisogno di salute della persona e che ha costituito e costituisce una risorsa sia per i soggetti in età evolutiva, sia come supporto alle difficoltà degli adulti.

Il corso di laurea in terapia della neuro e psicomotricità dell'età evolutiva, nato nel 1992, ha cercato di fare proprio il patrimonio di conoscenze della psicomotricità "classica", arricchendolo del patrimonio clinico della riabilitazione neuromotoria.

Il terapeuta della neuro e psicomotricità dell'età evolutiva si occupa in modo prevalente di riabilitazione di soggetti in età evolutiva (come il titolo specifica).

Legata alle facoltà di medicina, spesso, in alcuni atenei viene privilegiata la riabilitazione neuromotoria con pratiche molto simili alla fisioterapia pediatrica.

A chi si rivolge questo tipo d'intervento?

L'intervento psicomotorio ha vari campi d'intervento, dall'educativo preventivo al terapeutico.

Educativo preventivo, si rivolge a bambini con uno sviluppo adeguato e permette loro di sperimentare giochi motori e simbolici in uno spazio adeguato.

Terapeutico, si rivolge a soggetti che necessitano di aiuto e il campo d'intervento spazia dalle problematiche lievi sino alle patologie più gravi.

L'educativo-preventivo viene attuato nelle scuole o in luoghi predisposti a tale scopo, ed è attuato a gruppi di bambini di età il più possibile omogenea. L'intervento terapeutico può essere attuato sia in piccoli gruppi che individualmente.

In genere da chi viene consigliato l'intervento psicomotorio e con quali altre figure professionali si rapporta lo psicomotricista?

Per gli interventi terapeutici con bambini che presentano difficoltà diverse, è in genere una figura dell'ambiente

sanitario a consigliare il tipo d'intervento specifico (N.P.I., Pediatri, Fisiatri, Foniatri, ecc.) in relazione ai bisogni e alle caratteristiche dei problemi o delle patologie. Lo psicomotricista si rapporta, oltre che con i genitori, con il referente del caso e le altre figure professionali coinvolte (logopedisti, fisioterapisti, psicologi, insegnanti di sostegno e di classe ecc.)

Per i gruppi educativi-preventivi le figure di riferimento sono i genitori e le figure professionali della scuola o di altri spazi educativi.

Che tipo di materiale e di spazio è necessario per l'intervento psicomotorio?

Per l'intervento psicomotorio il setting ha iniziato ad avere la sua importanza sicuramente grazie alla pratica psicomotoria di B. Aucouturier.

A lui si deve l'aver messo un po' di ordine nella confusione generale dove tutto e niente poteva considerarsi psicomotricità e anche nell'aver strutturato la formazione di base. Il setting prevede di avere uno spazio ed un materiale che permettano al bambino di muoversi, esprimendo la sua espressività motoria in un ambito di sicurezza e di contenimento

Ogni modalità terapeutica si caratterizza anche per la specificità del proprio setting, inteso come spazio-tempo e relativo arredo.

Nel setting psicomotorio il materiale a disposizione deve essere tale da permettere al bambino di potersi esprimere liberamente in vari tipi di gioco: motorio, senso-motorio, simbolico, espressivo,

proiettivo ecc.

Lo spazio deve essere sufficientemente ampio da permettere il movimento, ma non dispersivo.

Cosa si intende per psicomotricità relazionale?

E' una definizione che si è resa necessaria, all'inizio, per distinguere due diversi modi di attuare la psicomotricità: quello puramente tecnico basato su esercizi, strategie e interventi mirati a migliorare le prestazioni del soggetto che era passivo esecutore, da un intervento che, al contrario, si basava sul soggetto come attivo e dove il terapeuta cercava di capire i significati delle sue difficoltà, osservando e agendo sulle sue modalità di relazione con gli oggetti, lo spazio, gli altri.

Oggi la valenza relazionale è sempre più riconosciuta anche negli interventi specificatamente tecnici.

Per quanto riguarda la mia esperienza, l'intervento ha come base principale quella di agire e intervenire con il bambino attraverso una relazione che si avvale dell'ascolto dei suoi bisogni, che rispetta le sue modalità espressive, che cerca di dare contenimento alle sue manifestazioni aggressive legittimando l'espressione di ogni emozione, ma favorendone la graduale presa di coscienza.

La modalità privilegiata per aiutare il bambino ad evolvere è il gioco in tutte le sue forme. Non si tratta di

giocare con i bambini, ma di essere un partner simbolico nel loro gioco, per essere in grado di fare da contenitore delle loro emozioni e rassicurarli, integrando strategie e tecniche specifiche, compresa la valutazione del livello evolutivo e non disdegnando esercizi se necessari.

Cosa succede durante una seduta di psicomotricità?

Le sedute di psicomotricità si differenziano in base alla funzione che hanno:

OSSERVAZIONE

Lo psicomotricista conduce l'osservazione mettendo il bambino nelle migliori condizioni possibili per cominciare a costruire con lui "l'alleanza terapeutica" che lo vedrà co-attore del processo abilitativo. Le sedute di osservazione hanno lo scopo di fare un primo bilancio psicomotorio del bambino. In genere vengono rilevate le competenze motorie, relazionali, comunicative e cognitive.

INTERVENTO

L'intervento è sempre partecipato e partendo dalle competenze rilevate nell'osservazione cerca di ampliarle. Ogni seduta ha caratteristiche diverse in base all'età dei bambini, ai loro bisogni, alle loro problematiche e agli obiettivi prefissati. Lo strumento principale, come già detto in precedenza, è il gioco in tutte le sue forme.

Lo psicomotricista, come partner simbolico del gioco del bambino, accoglie sia le sue abilità che le sue difficoltà, cerca di dare un senso al gioco quando non sembra averne, di ordinarlo quando è confuso, di farlo nascere quando è completamente assente.

Può decidere insieme al bambino quale attività svolgere o predisporre già in precedenza il setting per una specifica attività o gioco.

Alla base di tutto è importante che lo psicomotricista sia in grado di accogliere il bambino nella sua globalità, favorire l'espressione e quando possibile la verbalizzazione delle emozioni, contenere le manifestazioni aggressive senza reprimerle e favorire l'evoluzione di tutte le potenzialità del bambino.

Qual è il significato di alcune tecniche e attività che si svolgono in sala di psicomotricità?

Nella sala di psicomotricità, che è il luogo dove il bambino può sperimentare il movimento e attivare il piacere sensomotorio di tale movimento, si considera la tecnica come un modo di procedere con una forma e uno stile integrati nella persona dello psicomotricista e non un insieme di ripetizioni di azioni o di mezzi distaccati da chi li propone.

Il piacere del movimento, qualunque esso sia, è una fusione tra sensazioni corporee e stati tonico emozionali, è alla base di ogni evoluzione positiva delle capacità creative, costruttive e cognitive.

Il bambino esprime la sua modalità di movimento, lo psicomotricista è una persona che ascolta i suoi linguaggi, anche non verbali, accoglie con la maggior delicatezza e sensibilità possibili ciò che il bambino

confida della sua vita personale più profonda, con comprensione, ma anche con fermezza.

Le principali attività sensomotorie che il bambino può sperimentare nella sala di psicomotricità sono

Attività centrate su di sé e legate a una dimensione emozionale profonda come il dondolio, la rotazione, le cadute, il movimento passivo (strisciamento, pressioni, massaggi) che favoriscono l'attivazione del binomio equilibrio-disequilibrio; agendo sul tono del bambino, portano ad affinare le percezioni cinestesiche, a prendere coscienza della pesantezza del corpo, dei propri limiti corporei e aiutano a strutturare lo schema corporeo.

Attività sensomotorie volte all'esterno che sono spesso concatenazioni di sequenze di movimenti, ricerca di posture inconsuete,

situazioni al limite della pericolosità e richiedono lo sguardo e l'intervento dell'adulto, che rimanda verbalmente ciò che sta facendo gratificando o contenendo, senza ansia.

Tali attività sono alla base dei successivi passaggi ai giochi simbolici, costruttivi e creativi strutturati ed organizzati .

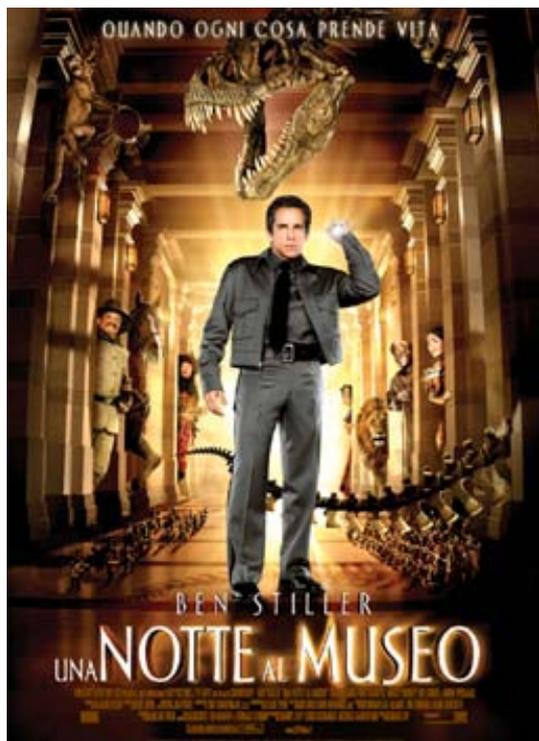
Ringrazio la Dott.ssa Ercoli per la disponibilità e la chiarezza.

Concludo anch'io ringraziandovi per avermi dato l'opportunità di parlare di psicomotricità e forse di chiarire alcuni punti, tenendo presente che l'attuale ricerca delle neuroscienze sembra rivalutare sempre più questo tipo di intervento terapeutico.



Recensione - Il film

di Paola Verzura



UNA NOTTE AL MUSEO

Di Shawn Levy

Usa, 2006

Larry, padre separato e creativo inventore, deve trovare un lavoro se vuole continuare a vedere il figlio di 10 anni. Accetta, così, il lavoro di guardiano notturno nel Museo di Scienze Naturali, senza sapere bene a cosa andrà incontro.

La prima notte scopre che il Museo, al calare della sera, si anima sotto l'influsso di un'antica tavola egizia appartenuta ad un giovane faraone, la cui mummia riposa nel museo.

Dopo un paio di notti da incubo, in cui Larry rischia di essere travolto da un dinosauro, divorato dai leoni, squartato da Attila, attaccato dai Romani, imprigionato dai cow boys, riuscirà alla fine a trovare il modo di gestire la situazione. Anzi, insieme agli ospiti del Museo, riuscirà anche a difenderlo da tre malviventi che volevano trafugare la tavola egizia e altri oggetti di valore.

Larry, che aveva accettato il lavoro circondato dalla sfiducia della ex moglie e anche del figlio, grazie alla sua capacità di intessere relazioni, si ritrova alla fine ad aver guadagnato il rispetto e la stima di tutti.

Da qualche tempo ha preso piede l'uso di risolvere i problemi scolastici dei propri figli aggredendo il corpo insegnanti.

Si tratta della moda della promozione ai punti.

Di sutura...



Il riccio puntuto

TRENTA GIORNI

GSD alla Commissione Infanzia

Roma, 22 mar. - La Commissione bicamerale per l'infanzia, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle adozioni, ha ascoltato l'Associazione "Genitori si diventa onlus". Nel corso dell'audizione i rappresentanti dell'Associazione hanno sottolineato cinque punti.

La necessita' di realizzare percorsi di preparazione pre-adoptivi su tutto il territorio nazionale secondo protocolli condivisi; l'importanza di potenziare i gruppi di mutuo aiuto post adozione per sostenere le coppie nel loro percorso di famiglia adottiva; il coinvolgimento dell'associazionismo familiare che gia' si sia sperimentato in tali attivita'; la necessita' di sempre maggiori controlli in materia di adozione internazionale: dare alla CAI i poteri per imporre totale trasparenza agli Enti autorizzati, adozioni solo con i paesi firmatari dell'Aja e con i paesi con cui siano stati stabiliti patti bilaterali, rispetto assoluto per le decisioni dei Tribunali per i minorenni; e infine la necessita' di realizzare percorsi di preparazione per gli insegnanti delle scuole elementari e medie. Nel corso dell'audizione i rappresentanti dell'Associazione hanno consegnato una approfondita ricerca statistica sui fattori sociali che influenzano la distribuzione delle domande di adozione nazionale e internazionale, dalla quale emerge che le domande per l'adozione internazionale sembrano essere trainate da quelle per l'adozione nazionale, che nelle Regioni piu' ricche e popolate le dichiarazioni di disponibilita' alla nazionale vengono presentate in misura percentuale minore e che la presenza capillare dei servizi sociali riduce il numero delle domande di adozione.

"L'audizione - ha detto il presidente di Gsd Antonio Fatigati - e' stata l'occasione per raccontare del lavoro che come Associazione stiamo facendo sull'intero territorio nazionale. Da troppo tempo assistiamo a famiglie che vanno in crisi e che difficilmente riescono a trovare aiuto nei servizi locali. E' tempo che, soprattutto nell'adozione internazionale, si cominci a ragionare seriamente sugli interventi a favore delle famiglie. Chi si rende disponibile ad adottare deve conoscere i propri limiti e le proprie capacita' e non essere al tempo stesso blandito o forzato verso decisioni in cui non si riconosce. E' anche fondamentale che la nuova Commissione per le Adozioni Internazionali sia messa in grado di svolgere una reale azione di controllo sull'operato degli Enti. Solo la totale trasparenza di chi opera garantisce il rispetto del minore straniero che viene coinvolto dal processo delle adozioni internazionali".

www.genitorisidiventa.org

Accordo: Bielorussia

Il Ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero interviene sull'esito della missione italiana in Bielorussia descrivendo alcuni dei punti dell'accordo tra i Governi di Minsk e di Roma che permetterà il ritorno in Italia dei

bambini bielorussi.

Dice il ministro: "Esprimo tutta la mia felicità per l'accordo che è stato siglato tra Roma e Minsk sia sui viaggi in Italia che sulle adozioni dei bambini bielorussi. In particolare l'accordo che è stato firmato tra il governo italiano e quello bieloruso in materia di programmi solidaristici di accoglienza a favore dei minori bielorussi consentirà che tutti i bambini bielorussi, sia quelli provenienti da famiglie che quelli provenienti da istituti, possano tornare in Italia presso le famiglie ospitanti.

L'accordo che è stato raggiunto, sulla base della definizione di un preciso quadro di garanzia dei bambini, non prevede infatti nessuna distinzione tra i piccoli bielorussi che arrivano in Italia provenienti dagli istituti o dalle famiglie. Un sistema di regole, fondato anche su scambi costanti è stato infatti stabilito tra i due Governi. La soluzione di questa vicenda è stata trovata tenendo in primo luogo conto dei bisogni di garanzie dei bambini bielorussi e delle esigenze delle decine di migliaia di famiglie che li hanno ospitati fin qui nel nostro paese".

www.vita.it

Entrano le associazioni familiari nella CAI

Il nuovo regolamento per la riorganizzazione della Commissione adozioni internazionali presenta alcune importanti novità anche per le associazioni e gli enti. Secondo le nuove regole entrano a far parte della Commissione tre esperti del settore, nominati dal Presidente (ovvero dal Ministro per la Famiglia), di comprovata esperienza nella materia delle adozioni internazionali.

La Commissione si allarga inoltre alla presenza dell'associazionismo familiare, con tre membri designati. Per evitare commistioni e ambiguità, però, i tre nuovi rappresentanti delle associazioni a carattere nazionale non potranno essere espressione degli Enti autorizzati ai procedimenti di adozione internazionale, che sono soggetti "controllati" dalla Commissione. Almeno uno dei tre membri deve essere designato dal Forum delle associazioni familiari.

Ogni sei mesi ci sarà una consultazione della Commissione con le associazioni familiari a carattere nazionale. Sono confermate le attuali presenze dei ministeri interessati - Solidarietà Sociale, Affari Esteri, Interno, Giustizia, Salute, Economia e Finanze, Pubblica Istruzione - e dei tre rappresentanti della Conferenza unificata. Salgono a due i rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, di cui uno del Dipartimento per le riforme e l'innovazione nella Pubblica Amministrazione. Vicepresidente e componenti della Commissione durano in carica tre anni e possono

essere riconfermati una sola volta.

www.vita.it

Novità per gli enti

Il regolamento per il riordino della Commissione adozioni internazionali, approvato in mattinata dal Consiglio dei Ministri, al titolo IV prevede alcune novità per gli Enti autorizzati. Entro 12 mesi dall'entrata in vigore del presente regolamento, la Commissione verifica a tappeto la rispondenza degli enti autorizzati ai requisiti di cui all'articolo 39-ter della legge sull'adozione e ai criteri di operatività. La commissione adotta i provvedimenti conseguenti, anche favorendo la fusione o l'aggregazione degli enti stessi. L'obiettivo è di "ridurre quanto possibile il numero degli enti autorizzati per aumentarne al massimo l'efficienza e la serietà". Gli enti avranno l'obbligo di comunicare mensilmente alla Commissione gli incarichi ricevuti dalle coppie aspiranti all'adozione, riportati cronologicamente nell'apposito registro. La comunicazione consente alla Commissione di monitorare l'entità degli impegni presi dall'ente per valutarne la congruità rispetto all'operatività e al numero di adozioni concluse. Gli enti dovranno peraltro periodicamente, con proprie pubblicazioni, rendere disponibili i dati quantitativi relativi all'attività svolta, alle modalità operative, ai costi dell'attività e alle spese per l'adozione.

Gli enti saranno soggetti a verifica periodica a campione, in modo che tutti gli enti siano controllati ogni due anni. Un criterio di riferimento è - in particolare - il rapporto tra incarichi accettati e incarichi completati. Connessa all'attività di controllo ci sarà un'attività di concertazione volta a definire uniformi parametri di congruità dei costi e delle procedure di adozione. Viene inoltre allargata la possibilità di revocare le autorizzazioni concesse non solo nei casi di gravi inadempienze, ma anche di fronte alla scarsa efficacia dell'attività svolta dall'Ente. Tra le sanzioni previste anche la limitazione dell'attività dell'ente in termini di assunzione degli incarichi o di estensione territoriale della sua azione.

In caso di revoca o sospensione, le coppie (incolpevoli) saranno prese in carico direttamente dalla Commissione o stipulando accordi con altri enti o avvalendosi di consulenze e convenzioni apposite.

www.vita.it



ASSOCIAZIONE GENITORI SI DIVENTA - ONLUS

www.genitorisidiventa.org

L'associazione Genitori si diventa - onlus, nasce a livello nazionale nel 1999 quando alcune famiglie adottive hanno sentito la necessità di dare vita ad una associazione di volontariato che si poneva l'obiettivo di effettuare interventi a favore delle coppie che intendevano diventare genitori adottivi o che, avendo già dei figli, vivevano l'esigenza di approfondire i temi dell'essere genitori.

Al cuore della scelta di dare vita all'Associazione sta la convinzione che la tutela del minore non può prescindere dalla responsabilizzazione dei genitori.

La nostra associazione è impegnata, a realizzare campagne di informazione e di preparazione a favore di quanti sentano la necessità di approfondire le tematiche relative al disagio del minore abbandonato, a favore di genitori adottivi e di quanti vogliano avvicinarsi all'adozione ed a favorire una corretta cultura dell'infanzia.